

Incontro dei movimenti popolari a Mariana

Articolo di Padre Dario Bossi

Kre-Nak significa “testa-terra”. Appoggiare la testa sulla terra, trattandola con riverenza come una mamma, è l’identità del popolo Krenak, che vive nella valle del Rio Doce, il principale fiume dello stato brasiliano di Minas Gerais.

Poco più a monte in questa stessa valle, nella città di Mariana, si è riunito l’Incontro Brasiliano dei Movimenti Popolari in Dialogo con Papa Francesco. Questa sequenza di incontri è iniziata a Roma in 2014, si è consolidata nell’incontro internazionale di luglio 2015 in Bolivia ed ha riunito i movimenti brasiliani in questo mese di giugno 2016, pur senza la presenza fisica di Francesco.

Circa 300 persone, popoli indigeni, afrodiscendenti, pescatori, comunità tradizionali, contadini, operai, sindacati e movimenti di pastorale sociale hanno condiviso le loro attese ed esperienze di resistenza.

“Voi siete poeti sociali: creatori di lavoro, costruttori di case, produttori di alimenti, soprattutto per le persone scartate dal mercato globale” – diceva Papa Francesco in Bolivia. Il dialogo con lui è anche un’opportunità perché i movimenti sociali dialoghino intensamente tra loro.

L’incontro è stato convocato nella città di Mariana, dove “la madre terra è stata stuprata dai suoi stessi figli”. Questa è la dura posizione di padre João Siqueira, deputato federale e presidente della Commissione Diritti Umani e Minoranze della Camera, presente all’apertura dell’incontro. I movimenti popolari e la Chiesa, insieme, hanno denunciato con forza la responsabilità delle imprese minerarie Vale e BHP Billiton, con la connivenza dello Stato, per il crollo della diga di scorie minerarie del novembre 2015, che ha mietuto 19 vittime e contaminato l’intero bacino fluviale fino all’oceano. Si tratta di un vero e proprio crimine ambientale. L’arcivescovo di Mariana, mons. Geraldo Lyrio, ha chiesto esplicitamente ancora una volta che ne siano identificate le responsabilità e che venga adeguatamente riparato.

Allo spettro di questa gravissima ingiustizia sócio-ambientale si aggiunge la notte scura del colpo di Stato che il Brasile sta vivendo, come lo stesso Papa ha evocato a fine maggio, manifestando la sua preoccupazione per la “complessa situazione politica” di alcuni paesi latino-americani, che starebbero attraversando un “colpo di Stato bianco”.

La crisi é grave, profonda e lunga, hanno commentato i movimenti popolari. Richiede una resistenza che estrapola il calendario elettorale, visto che la stessa democrazia formale si sta smontando.

Questa resistenza sta crescendo in modo inatteso e contagiante. È forte, tra gli altri, il protagonismo dei popoli indigeni e dei giovani studenti, che hanno occupato le loro scuole in diversi stati del Paese rivendicando strutture e educazione di qualità ed offrendo un vero e proprio antivirus della politica corrotta, come è stato definito da alcuni professori.

In un tempo in cui la fiducia nella politica si è infranta, lo spazio che resta per la manifestazione popolare è la strada. L’occupazione di questo spazio mette in gioco lo stesso corpo dei militanti, provocando le persone a dedicarsi interamente alla causa.

Le “tre T”

Il diritto alle “3T” – in spagnolo tierra, techo e trabajo (terra, casa e lavoro) – è elementare ed innegabilmente necessario, ricordava Para Francesco in Bolivia. L’incontro dei movimenti popolari a Mariana ha approfondito il dibattito strategico su queste dimensioni in Brasile.

Comunità tradizionali ed agricoltori familiari, in comunione con la Madre Terra, lamentano l’uso intensivo degli agrotossici, denunciano la concentrazione della proprietà e lo stimolo all’agrobusiness, la criminalizzazione e la violenza nelle regioni rurali del Paese ed il saccheggio dei beni comuni con l’intensificazione delle attività minerarie, con sempre minor sicurezza per le comunità ed i lavoratori.

Il cammino per la difesa della Casa Comune inizia con l’autodeterminazione delle comunità nei loro territori. Il territorio, infatti, si comprende come uno spazio di relazioni tra le persone e con l’ambiente, espressione della cultura e del vincolo con gli antenati e con le generazioni che attendiamo dopo di noi. La riforma agraria e la diversificazione dell’economia locale, a partire dall’iniziativa delle comunità, si pongono come una meta urgente che non può essere rimandata.

Nelle città, spaventa l’aumento della violenza, la carenza di strutture e servizi pubblici e sanitari di base, provocando esclusione ed alimentando epidemie. Occorre una profonda riforma urbana che garantisca il diritto a case popolari degne come politica pubblica consistente e permanente, e che combatta la speculazione immobiliare.

Il mondo del lavoro si sente particolarmente minacciato in questa nuova situazione di possibile svolta neoliberale, in cui il fantasma della disoccupazione viene evocato come elemento disciplinante della forza lavoro. Sorgono come minacce che occorre combattere fermamente la riduzione dei diritti dei lavoratori e degli investimenti nella loro sicurezza e salute, la precarizzazione, il lavoro sub-appaltato, con norme di gestione e controllo meno vincolanti. Dei 13 lavoratori che sono morti per l’irresponsabilità delle imprese che utilizzavano la diga di contenimento degli scarti di produzione crollata sette mesi fa, 12 erano funzionari di sub-appaltate.

Le rivendicazioni del mondo urbano e rurale sono interconnesse e devono, in questo momento storico, fronteggiare una politica economica che vuole garantire l’interesse del grande capitale, pesando sulle spalle dei più poveri con i suoi impatti e progetti di privatizzazione.

La gravità di questo contesto, però, sta stimolando l’aggregazione di forze e la creazione di grandi fronti di resistenza, in crescente dialogo tra loro, tra cui spiccano il “Frente Brasil Popular” ed il “Frente Povo Sem Medo”.

Il volto del peccato ed i segnali di resurrezione

“Io non sapevo che c’era questo mostro appena più sopra di noi”. Maria do Carmo, abitante del ditretto di Paracatu de Baixo e vittima del crimine ambientale delle imprese Vale e BHP Billiton, fissa il suo sguardo lontano, perso all’orizzonte, passando al di sopra delle case ancora coperte dal fango. “Viene voglia di dormire per svegliarsi e non trovare più nulla di tutto questo disastro. Ma, tutte le mattine, ritroviamo sempre lo stesso incubo”.

Sono stati avvisati dagli abitanti dei villaggi più a monte, nella valle del Rio Doce, alla fine di quel pomeriggio del 5 di novembre 2015. Le imprese non si sono nemmeno preoccupate di

spargere

l'allarme.

Sono saliti in fretta piú in alto, sulla collina, e da lí hanno assistito disperati alla distruzione del villaggio intero. Un mare di fango, denso e puzzolente, che nessuno comprendeva da dove venisse.

19 morti; una giovane donna gravida ha abortito il suo bambino mentre tentava fuggire dal fango; una signora ha avuto una sequenza di due ictus poco dopo il disastro, e oggi vive sulla sedia a rotelle. Per via dei villaggi distrutti, molte famiglie si sono separate: un familiare preferiva cercare ancora un'alternativa di vita in campagna, un altro, rassegnato, si è trasferito in città. Sono aumentati i tentativi di suicidio.

“Madre Terra há iniziato a piangere, ma vomiterá ancora molto da qui in poi”, predice la giovane indigena Geovana Krenak, che la notte prima, durante l'incontro, ci aveva offerto una lezione di amore alle radici della terra e della cultura ancestrale.

La pastora luterana Romi Bencke aggiunge: “Se qualcuno vuol vedere il volto del peccato, può guardare qui”. Ricorda però l'icona evangelica delle tre donne che sono andate al sepolcro e non hanno trovato il corpo di Gesù. In quella mattina, è risuonata nel loro cuore l'angustia della morte, ma anche una prima scintilla di risurrezione.

Cosí é stato anche per noi. In quello scenario desolante, al tramonto, abbiamo cantato il Padre Nostro dei Martiri, grido di rabbia per la violenza che strappa la vita dei piú fragili. Ma abbiamo sentito nel sangue questo sdegno trasformarsi in ribellione.

Nella notte della democrazia, davanti alla forza cieca ed interessata del capitale, nuove persone si stanno riunendo. Giovani inconformati, popoli nativi e comunità tradizionali in lotta permanente, movimenti sociali con un nuovo vigore.

“Voi siete seminatori del cambiamento. (...) Voi, a partire dai movimenti popolari, assumete un impegno comune motivati dall'amore fraterno, che si ribella contro l'ingiustizia sociale. (...) Il futuro dell'umanità non sta solo nelle mani dei grandi dirigenti, delle grandi potenze e delle elite. Si trova fondamentalmente nelle mani dei popoli; nella loro capacità di organizzarsi, ed anche nelle vostre mani, che reggono, con umiltá e convinzione, questo processo di cambiamento” (messaggio di Papa Francesco ai movimenti popolari riuniti in Bolivia – luglio 2015).